

La vite maritata in Campania

RAFFAELE BUONO, GIOACCHINO VALLARIELLO

Orto Botanico di Napoli, Università degli Studi di Napoli Federico II, Via Foria 223, 80139 Napoli, Italia.

Riassunto. La coltivazione della vite prevede la presenza di un tutore; nell'antichità i contadini usavano come tutore un albero vivo (vite maritata). Gli Etruschi svilupparono questa tecnica di coltivazione con due varianti: l'alberata, ove la vite è tenuta legata ad un singolo albero, e la piantata, ove le viti, legate ad alberi disposti in filari, sviluppano i loro rami lungo funi legate tra i vari alberi. Interessanti esempi di alberate sono oggi ancora presenti in alcuni coltivi del Cilento (Salerno). Cospicui esempi di piantata sono tuttora frequenti nel Casertano, ove il vitigno coltivato è l'Asprinio ed i tutori sono pioppi alti fino a 15 m.

Abstract. In the cultivation of grapevine a stake is necessary. In ancient times, farmers used a living tree as a stake. To this technique, Italian agronomists refer as vite maritata (literally, married grapevine). Etruscans developed this technique in two varieties: the alberata technique, in which the grapevine is tied to a single tree and the piantata (planted) technique, in which grapevine, bound to trees growing in a row, develops its branches along ropes tied between trees. Interesting examples of the alberata technique occur in Cilento (Salerno province) and of the piantata grapevine in the Caserta province.

Key words: Grapevine, Stake, *Vitis vinifera* L.

INTRODUZIONE

La vite (*Vitis vinifera* L.) è un arbusto lianoso e la sua morfologia ha portato i coltivatori ad escogitare dei sistemi di sostegno tali da evitare il contatto dei frutti col terreno. Tale fine è stato raggiunto, fin dai primordi della coltivazione, piantando la vite in prossimità di un tutore onde permetterle di sostenersi.

È molto probabile che, agli inizi della viticoltura, l'uomo abbia coltivato la vite poggiandola su alberi vivi che fungevano da tutore, avendo osservato che la vite selvatica spesso si arrampica sugli alberi vicini e vi si attacca mediante i viticci.

Dai tutori vivi i coltivatori passarono ai tutori morti costituiti da rami secchi e, in seguito, a tutori costituiti di materiale inorganico. In ambedue i casi sovente i tutori

venivano collegati tra loro da corde poste longitudinalmente per sostenere i rami laterali delle piante di vite.

Nell'antichità vi furono rare eccezioni a queste tecniche di coltivazione: in alcuni rilievi assiri le vigne palestinesi e quelle della regione di Ur appaiono prive di qualunque tipo di sostegno, vivo o morto che sia, facendo solo in modo che i tralci fossero riparati dal sole, usufruendo al contempo del calore del terreno, e producessero uva a più alto contenuto zuccherino.

In Italia la coltivazione della vite ebbe inizio nel I millennio a. C. grazie ai Greci che portarono varietà domestiche di *Vitis vinifera* L. subsp. *sativa* Hegi, originarie del Vicino Oriente e grazie agli Etruschi che selezionarono e diffusero varietà domestiche della *Vitis vinifera* L. subsp.

sylvestris (Gmelin) Hegi endemica in Italia. I vini etruschi della Toscana, del Lazio e della Campania divennero oggetto di esportazione verso la Gallia meridionale e la Catalogna (RIDGWAY, 1992).

Mentre i Greci, le cui tecniche di coltivazione si erano già affinate nella Madre Patria, in Italia utilizzarono sostegni morti, gli Etruschi coltivarono le loro viti legandole ad alberi vivi (*Viti maritate*).

La tecnica di coltivazione della vite, propria degli Etruschi, è ben documentata archeologicamente. Infatti, tralci di vite maritati all'olmo sono stati rinvenuti negli strati alluvionali del Modenese e del Ferrarese.

L'insieme vite-albero tutore era definita dagli antichi Romani *arbustum gallicum* perché comune nella Gallia Cisalpina ove i Galli continuavano la tecnica di coltivazione della vite maritata messa a punto precedentemente dagli Etruschi. Va ricordato che lo stesso Plinio distingue questo sistema dall'*arbustum italicum*, precisando che con quest'ultima tecnica i tralci delle viti passavano anche da albero ad albero dando vita a dei veri e propri filari (SERENI, 1972; 2003).

L'antica tecnica etrusca di maritare le viti agli alberi si è mantenuta col passare dei secoli. Questo sistema di coltivazione è raffigurato in numerosi dipinti (Tav. 1a).

Nel XVII secolo l'agronomo TANARA (1644) distingue due sistemi di coltivazione della vite maritata: *Uno con far arboreto in campo per questo solo destinato, l'altro in fili d'arbori, da noi detti piantate*. I due sistemi di coltivazione sono quelli tuttora noti coi termini di *alberata* e *piantata*, corrispondenti rispettivamente all'*arbustum gallicum* e all'*arbustum italicum* degli Antichi Romani (Tav. 1b, c) e sono ancora oggi presenti in alcuni coltivi italiani.

L'*alberata* è costituita da un appezzamento di terreno sia con alberi sistemati a distanza regolare, con sesto d'impianto ben preciso, sia con alberi sistemati casualmente; ai piedi di ogni albero sono presenti una o due piante di vite che si arrampicano sull'albero e i tralci vengono sostenuti dalla chioma.

La *piantata* è generalmente sistemata lungo il confine di un appezzamento di terreno, ai margini dei fossati per la raccolta e lo scolo delle acque piovane. La sistemazione della *piantata* ai margini dei campi comporta il vantaggio di non intralciare la coltivazione dell'intero appezzamento. Anche in questo caso la vite viene posizionata ai piedi di ogni albero tutore, con la variante che, nello spazio tra un albero e un altro, vengono sistemate altre viti.

L'utilizzo della vite maritata nei secoli non va inteso esclusivamente come un modello di coltivazione della vite, ma anche come un esempio di consociazione produttiva. Infatti un vigneto di tal genere, oltre a produrre uve, forniva foglie da utilizzare come foraggio e legna da ardere proveniente dalle potature dei tutori, nonché materiale per legare le viti e per l'intreccio di rivestimenti per damigiane, cesti e contenitori vari. Se i tutori erano alberi da frutta, è evidente che il raccolto di questi alberi si aggiungeva al raccolto delle viti. La conformazione dei filari, poi, produceva un buon effetto frangivento nei confronti delle colture erbacee, impiantate tra i filari stessi.

Diventava, quindi, determinante la scelta del tutore vivo, il quale non soltanto doveva sostenere la vite, ma non doveva danneggiarla producendo eccessiva ombra, né invadere col proprio apparato radicale quello della vite. Il tutore era più conveniente se aveva lunga vita, non era porta-

tore di agenti patogeni e poteva dare reddito aggiuntivo. È stato quindi l'uomo che ha effettuato una selezione, individuando quegli alberi che meglio si confacevano allo scopo. Tra questi vanno distinti gli alberi non da frutto e quelli da frutto.

ALBERI NON DA FRUTTO USATI COME TUTORI

Olmo (*Ulmus campestris* L.). Rappresenta il tutore classico citato da Virgilio, Orazio, Ovidio, Marziale, Giovenale. Molti autori evidenziano che l'Olmo produce una gran quantità di radici che arrecano danno alla vite e al frumento. A suo favore si esprime però il Malvasia che mette in risalto che questa pianta, comunque, produce un fogliame gradito agli animali (MANARESI, 1936).

Oppio (*Acer campestre* L.). L'oppio, come tutore, non fu molto apprezzato dai Romani, differentemente dagli agronomi successivi che, a partire dal XVI secolo, si dimostrano tutti favorevoli al suo impiego.

Pioppo (*Populus* spp.). Le quattro specie del genere, *P. nigra* L., *P. alba* L., *P. tremula* L. e *P. canadensis* Moench, vengono utilizzate come tutore. Dopo l'oppio e l'olmo è il tutore più diffuso, citato fin dall'antichità.

Salice (*Salix alba* L.). Specie a rapida crescita, superiore a quella degli olmi e degli oppi, produce rami lunghi e dritti, utilizzati sia per legare le viti ai tutori sia nell'arte dell'intreccio. Ha radici alquanto espanse ed un tronco facilmente marcescibile.

Frassino (*Fraxinus excelsior* L.). Molto usato dagli antichi Romani, il frassino presenta un rapido sviluppo vegetativo ma ha radici superficiali che danneggiano le viti.

Orniello (*Fraxinus ornus* L.). Anch'esso adoperato fin dall'antichità, risulta meno invasivo del frassino e di

sviluppo più limitato.

Quercia (*Quercus robur* L.). Già citata da Plinio, la quercia si adatta a quasi tutti i terreni, è molto longeva, sopporta bene la potatura e fornisce un legname di buona qualità.

Robinia (*Robinia pseudoacacia* L.). È usata molto di rado nel nord d'Italia a causa delle radici laterali molto espanse e pollonifere e dei rami spinosi che rendono difficile la potatura, mentre nel sud, nel Casertano, è spesso utilizzata al posto del pioppo.

Bagolaro (*Celtis australis* L.). È poco utilizzato. È un albero longevo, di rapido accrescimento, non attaccato da parassiti temibili; le foglie sono gradite al bestiame ed il legno è di buona qualità.

Altre specie di minore importanza utilizzate sono: Ailanto (*Ailantus glandulosa* Desf); Biancospino (*Crataegus oxyacantha* L.), molto resistente alla siccità; Carpino (*Carpinus betulus* L.); Faggio (*Fagus sylvatica* L.); Maggiociondolo (*Cytisus laburnum* L.); Ontano nero (*Alnus glutinosa* Vill.); Platano (*Platanus orientalis* L.); Sambuco (*Sambucus nigra* L.); Sanguinella (*Cornus sanguinea* L.); Tiglio (*Tilia platyphylla* Scop.)

ALBERI DA FRUTTO USATI COME TUTORI

L'utilizzo di piante da frutto, come tutori della vite, risulta essere una pratica recente. Infatti il Bottari sostiene che tale accoppiamento determina la possibilità di ottenere una doppia produzione. Invero il Cuppari, successivamente, evidenzia che tale pratica determinerebbe una scarsità di frutti e di uve (MANARESI, 1936).

Noce (*Juglans regia* L.). Viene da più parti asserito che le uve provenienti da tale accostamento abbiano un sapore acre e pertanto l'uso di questo tutore è molto

ridotto. L'unico vantaggio che ne deriva è la produzione del legno di noce che è molto richiesto.

Ciliegio (*Prunus avium* L.). Durante i primi decenni del 1900 risultava in uso, ma non appariva conveniente a causa dell'abbondante chioma e del sistema radicale molto sviluppato.

Gelso (*Morus alba* L.). L'uso del Gelso risulta alquanto recente (inizi del 1800). Dagli studi effettuati sul vigore vegetativo delle viti maritate ai Gelsi risulta che queste viti presentano una circonferenza del tronco di molto inferiore a quelle su oppio.

Pero (*Pirus communis* L.) e Melo (*Pirus malus* L.). Tra i due, risulta più utilizzato il pero, probabilmente per la chioma meno folta.

Altre specie di minore importanza sono: Susino (*Prunus* sp.); Kaki (*Diospyros kaki* L.); Mandorlo (*Prunus amygdalus* Batsch); Albicocco (*Prunus armeniaca* L.); Corbezzolo (*Arbutus unedo* L.); Corniolo (*Cornus mas* L.); Fico (*Ficus carica* L.), ricordato da Plinio; Mirobolano (*Prunus myrobalana* Lois); Nocciolo (*Corylus avellana* L.); Olivo (*Olea europaea* L.), citato da Plinio e da Angelo Poliziano.

A partire dagli ultimi anni dell'800 diventano sempre più rari i vigneti organizzati con tutori vivi e, comunque, i filari diventano sempre meno densi.

Tra le cause che hanno determinato il declino di questo antico metodo di coltivazione della vite ricordiamo, innanzitutto, l'inserimento delle piante foraggere nel ciclo colturale, che ha reso superfluo il ricorso al fogliame dei tutori per l'alimentazione degli animali. Inoltre l'utilizzo generalizzato di numerose fonti di energia ha reso marginale l'approvvigionamento di

legna da ardere. Infine la meccanizzazione dell'agricoltura e la diffusione dei sistemi di irrigazione hanno sollecitato l'eliminazione di queste antiche tecniche di coltivazione che costituivano, comunque, un intralcio ai movimenti dei trattori e alla preparazione dei canali.

Sono rimasti, comunque, ancora oggi dei vigneti organizzati ad alberata e a piantata. Qui di seguito vengono illustrati alcuni esempi presenti nelle zone rurali della Campania.

LE PIANTATE AVERSANE

La sistemazione dei terreni con presenza di *piantate* ha assunto connotazioni diverse in relazione al luogo, al periodo storico e al relativo evolversi delle tecniche di coltivazione. Nell'Italia centro-settentrionale, in passato, le piantate erano diffuse in molte zone tra cui quella del Reggiano, dove ancora oggi sussistono alcune di esse (Tav. 1d), ma è nell'Italia meridionale che esse hanno sempre avuto notevole rilevanza.

Le più celebri sono quelle *aversane* (dalla cittadina di Aversa, nel Casertano), che, in questo comprensorio, vengono impropriamente definite alberate (Tav. 2a). Sono prevalentemente costituite dal vitigno *Asprinio*, discendente dalla *Vitis vinifera* subsp. *sylvestris*, domesticata dagli Etruschi, sostenute da filari di pioppo. L'altezza media si aggira intorno ai 10 - 15 m; raramente lungo il filare, al posto di alberi vivi si utilizzano pali di castagno.

Questo tipo di coltivazione è attualmente diffuso nell'area corrispondente alle tre province di Napoli, Benevento e Caserta. In queste zone, durante la formazione delle alte spalliere e durante i lavori di potatura secca, i tralci delle viti

vengono sistemati in senso verticale in modo da formare un ventaglio aperto. Nelle piantate del nord Italia, invece, i tralci vengono posizionati in cordoni paralleli in senso orizzontale lungo i tiranti presenti ad altezze diverse del filare (VARANI, 1985). Queste differenze sono ben evidenti durante il periodo invernale, quando sia gli alberi tutori sia le viti sono privi di foglie. Di norma, in entrambi i casi la potatura invernale si effettua ogni due anni, ma ogni anno durante il ciclo vegetativo si esegue regolarmente la potatura verde, sia delle viti sia degli alberi, in modo da esporre meglio al sole i grappoli d'uva.

La varietà di vite *Asprinio bianco* presenta grappoli di forma conico-piramidale, con acini bianchi arrotondati. È uno dei pochi vitigni che non necessita dell'innesto su viti americane poiché è immune alle infestazioni di fillossera. È prevalentemente coltivato per la produzione dell'omonimo vino DOC *Asprinio*, che vinificato in purezza dà origine anche ad un ottimo vino spumante abbastanza tipico e apprezzato. Il Decreto di approvazione della DOC *Asprinio* d'Aversa prevede che in etichetta potrà figurare la dicitura *da vigneti ad alberata* o *alberata* solo se le uve provengono esclusivamente da vigneti allevati con tale forma di coltivazione, tradizionale per la zona.

Questo paesaggio aversano ha sempre colpito i viaggiatori del *Gran Tour* del Settecento. Scrive W. Goethe nel suo *Viaggio in Italia: Finalmente raggiungemmo la pianura di Capua.... Nel pomeriggio ci si aprì innanzi una bella campagna tutta in piano.... I pioppi sono piantati in fila nei campi, e sui rami bene sviluppati si arrampicano le viti.... Le viti sono d'un vigore e d'un'altezza straordinaria, i pampini ondeggiavano come una rete fra pioppo e pioppo.*

Aubert de Linsolos scrive invece nei suoi *Souvenirs d'Italie: ... i rami della vite intrecciati ai grandi alberi all'orlo della carreggiata, danno l'idea di tanti archi trionfali di verzura, preparati per il passaggio di un potente monarca.*

Non sempre le piantate arrivano a 15 metri d'altezza. Nella zona dei Monti Lattari l'altezza non supera i 4 metri; nel Nolano arriva a 5-6 metri.

Molto particolare è la situazione dell'isola d'Ischia. Nelle zone pianeggianti del versante meridionale fino a una decina di anni fa esistevano bellissime viti maritate a pioppi secolari, oggi purtroppo quasi del tutto scomparse (Tav. 2b). Sono presenti ancora oggi rari esempi di questo tipo di coltivazione nel comune di Barano (in località Chianole del Testaccio), ove le viti vengono ancora coltivate alte, in modo espanso, con potature lunghe, con spalliere e contro-spalliere, ma sono oggi sostenute da tutori morti costituiti da pali di castagno (*Castanea sativa* Mill.) o da canne (*Arundo donax* L.). Tale sistema di coltivazione consente la produzione di grandi quantità d'uva a scapito della qualità, mentre la coltivazione della vite a forma bassa, con potatura corta, comune nelle zone del versante settentrionale dell'isola, consente di ottenere uve meno abbondanti ma di grande pregio. Va messo in risalto che nelle zone meridionali è evidente l'influsso etrusco, mentre nelle zone settentrionali è evidente l'influsso greco (CASTAGNA, 2003).

LE ALBERATE NEL CILENTO

In diverse zone del Cilento la coltivazione della vite *maritata* viene ancora oggi praticata ai margini dei campi, lungo i confini o in prossimità di fossati e canali di scolo delle acque, utilizzando come

sostegni vivi per le viti specie arboree sia spontanee sia coltivate e quasi mai disposte con sesto di impianto. In queste aree sono molto utilizzati come tutori olmi, peri e meli selvatici, particolarmente diffusi nei campi; ma si utilizzano anche alberi da frutta appartenenti ad antiche varietà locali (Tav. 2c).

Le viti, generalmente una o due per ogni albero, vengono posizionate a circa 35-40 cm di distanza dall'albero tutore e vengono fatte arrampicare lungo il tronco in modo che i tralci vengano sostenuti dalla chioma dell'albero; frequentemente i tralci più lunghi superano la superficie della chioma e ricadono verso il basso formando una specie di grosso ombrello naturale con i grappoli d'uva sospesi. La potatura di queste viti non avviene in modo regolare, cioè ogni anno, ma solo occasionalmente.

Nelle zone montane del Cilento è presente anche una variante di questo tipico antichissimo sistema di coltivazione, la *piantata a pergolato* (Tav. 2d). Per un corretto impianto di questa consociazione vite-albero si fa crescere la vite maritata all'albero fino all'altezza delle prime branche; qui viene allestito un pergolato con pali di legno e filo di ferro e si sistemano i tralci in modo da ottenere il pergolato al lato del filare di alberi. In questo caso gli alberi tutori sono quasi sempre piante da frutto e hanno la chioma libera. In tale tipo di coltivazione la potatura delle viti viene effettuata ogni anno.

La varietà di vite più diffusa in queste coltivazioni è l'*Aglianico* utilizzato prettamente per la vinificazione. Tale vitigno, molto probabilmente di origine greca, solo in questi casi viene coltivato con tecniche di origine etrusca. Il vitigno presenta grappoli con bacche nere, dà origine a vini di buona qualità, molto conosciuti e apprezzati fin dal XVI secolo. Secondo

alcuni autori il nome *Aglianico* deriverebbe da *Gaurano*, antico e famoso vino romano; secondo altri deriverebbe dalle viti introdotte dagli Antichi Greci: coltivato dai Romani, fu chiamato *Ellenico* o *Ellanico* in alcune zone del Cilento e della Lucania.

Il paesaggio agrario in questi ultimi decenni è stato trasformato ed addirittura sconvolto. Tutto ciò deriva dalla conseguenza della grande trasformazione derivante dai mutamenti sociali, politici ed economici che nel corso degli anni '60 e '70 hanno posto le basi di una nuova società.

La vite maritata era propria di una agricoltura basata sulla millenaria economia di sussistenza, nella quale l'agricoltore lavorava per l'autosufficienza ed il consumo agricolo diretto.

Quel che resta della vite maritata è un elemento testimoniale che ricorda un antico paesaggio agrario con la sua specifica individualità creata da un sistema di coltivazioni erbacee intercalate da filari di alberi maritati alle viti (TAMPELLINI, 1999). Questo tipo di uso del suolo costituiva un elemento che rendeva tipiche queste aree, rafforzando le geometrie tipiche del loro paesaggio.

È evidente come sia indispensabile che questo tipo di coltivazione venga protetto e conservato come memoria vivente di quanti sono sensibili al fascino della storia della civiltà rurale.

Ringraziamenti. Gli autori ringraziano il Prof. Paolo De Luca, Direttore dell'Orto Botanico di Napoli, per l'impulso dato ai loro studi e per i preziosi consigli forniti durante la stesura del lavoro.

LETTERATURA CITATA

- CASTAGNA R. 2003. Ischia nella tradizione greca e latina. *Imagaenaria*. Ediz. Ischia. Lacco Ameno, Napoli.
- MANARESI A. 1936. Notizie storiche e colturali sugli alberi usati sino dall'antichità in Italia come tutori per le viti. *Annali della Società Agraria della Provincia di Bologna*, Volume LXIV.
- RIDGWAY D. 1992. *L'alba della Magna Grecia*. Longanesi & C., Milano.
- SERENI E. 1972. *Paesaggio agrario emiliano*. Pag. 51. Laterza, Roma.
- SERENI E. 2003. *Storia del paesaggio agrario italiano*. Pag. 42. Laterza, Roma.
- TAMPELLINI A. 1999. La piantata dal Medioevo all'Età Moderna. In: Cocchi M. *La vite Maritata* (Eds.). Ediz. Coop. Adriatica, San Giovanni in Persiceto, Bologna.
- VARANI A. 1985. Viticoltura e vinificazione nella pianura bolognese fra ottocento e novecento. In: Foresti F., Tozzi Fontana M. (Eds.). *Il ciclo della vite e del vino*. Ediz. Grafis, Casalecchio di Reno, Bologna.

Finito di stampare nell'ottobre 2003

- Tav. 1 - a) La *vite maritata* osservabile nel dipinto *L'ebbrezza di Noè*, di Jacopo Chimenti detto l'Empoli (1551-1640);
- b) Esempio di *alberata*, *arbustum gallicum*. Particolare del Paesaggio invernale di Ottone Rosai (1895-1957);
- c) Esempio di *piantata*, *arbustum italicum*, tipica dell'Aversano (Caserta) con tutori vivi (alberi di pioppo);
- d) Esempio di *piantata* della zona del Reggiano nel periodo invernale (da VARANI, 1985).



- Tav. 2 - a) Particolare del sistema aversano di coltivazione della vite di derivazione etrusca;
- b) Vendemmia a Ischia di Gabriele Smargiassi (1798-1882), in cui è osservabile, sulla sinistra, la vite maritata;
 - c) Tipica alberata cilentana costituita da vite della cultivar *Aglianico* maritata con un albero di melo;
 - d) Esempio di piantata a pergolato nella zona del Cilento.

